

La Russia e il suo cortile/1: la sindrome dell'accerchiamento e quattro aree di crisi

atlanticoquotidiano.it/quotidiano/la-russia-e-il-suo-cortile-1-la-sindrome-dellaccerchiamento-e-quattro-aree-di-crisi/

April 21, 2021



Mappa della rivista Limes

Obiettivi generali e ruolo della Russia sullo scenario internazionale – Forse mai come nel caso russo è importante considerare un Paese nel contesto geografico e geopolitico nel quale è inserito. Per la Russia la dimensione ideale, vale a dire l'immagine che ha o ha avuto di se stessa nelle distinte epoche storiche, e la dimensione geografica, ossia la proiezione territoriale che ha caratterizzato le varie fasi della sua esistenza sostanzialmente coincidono. Questa premessa ha assunto un carattere particolarmente evidente a partire dalla fine dell'Unione Sovietica, di cui ricorre quest'anno il trentennale, momento nel quale la Russia, molto più delle altre nazioni che componevano il mosaico sovietico, si è ritrovata orfana di una ideologia che, per quanto artificiale, imposta, e il più delle volte tragica nelle sue conseguenze, ne costituiva comunque un supporto identitario. Tanto è vero che oggi chi esprime nostalgia per il passato sovietico non si riferisce generalmente al sistema comunista ma piuttosto al fatto di aver perso una patria. La mancanza di un'identità definita ha caratterizzato l'intero trentennio trascorso e sembra che nemmeno Putin, nonostante i tentativi di rivitalizzare un certo nazionalismo russo legandolo anche alla rinascita della chiesa ortodossa, sia riuscito a restituire una visione

coerente di sé al Paese. Ecco dove comincia a percepirsi l'importanza dell'estero vicino nel caso russo: l'identità nazionale della Russia putiniana si declina ancora in gran parte in negativo, ovvero a partire dalle relazioni con i Paesi che la circondano.

Possiamo individuare due obiettivi essenziali della politica estera russa nel suo estero vicino: il primo è la prevenzione di cambiamenti politici (leggasi rivoluzioni colorate, adesioni a Ue o Nato) che accrescano l'influenza occidentale nella zona, il secondo è il mantenimento dello *status* del Paese come potenza globale (o presunta tale). Anche se a volte si è tentati di ridurre il suo ruolo a quello di un soggetto regionale, oggettivamente la Russia dev'essere considerata un attore globale per una ragione quasi scontata, ovvero il suo territorio: la Russia è troppo grande e il suo peso geografico (e per estensione geopolitico) ne condiziona necessariamente l'azione. Un'estensione territoriale che, per la verità, nel corso della storia ha costituito più una debolezza che un punto di forza (si vedano a questo proposito i lavori di Alfred Rieber): la Russia è naturalmente esposta alle invasioni, all'accerchiamento, e questa consapevolezza ha sempre definito anche psicologicamente la sua proiezione all'estero.

La Russia in Europa, in Asia e in Medio Oriente – Partiamo dall'Europa dove, sullo sfondo di ogni diatriba economico-diplomatica che riguardi Mosca, si intravede sempre lo spauracchio del riavvicinamento russo-tedesco. Nei fatti si tratta di una prospettiva ancora lontana, soprattutto per ovvie ragioni di convenienza a Berlino: la Germania non può permettersi di sganciarsi dall'ombrello difensivo americano. Ma, allo stesso tempo, questo possibile scenario sottende gran parte delle riflessioni che si svolgono oltreoceano sullo spazio europeo. La Russia è in un certo senso lo specchio riflesso della Germania: ampia disponibilità di risorse naturali, capacità produttiva limitata, esportazione di materie prime, importazione di beni finali. Le due economie sono quasi complementari. Da qui la valenza economico-politica di qualsiasi *upgrade* nelle relazioni diplomatiche e commerciali, come dimostra la vicenda del gasdotto *Nord Stream 2*, destinato a raddoppiare il collegamento dalla costa russa alla Germania attraverso il Baltico. Il suo completamento sembra ormai in dirittura d'arrivo nonostante i malumori e gli avvertimenti americani.

Il *Nord Stream 2* è un'enorme leva di influenza russa in Europa occidentale e un grosso grattacapo per gli Stati Uniti in quanto, per farla breve, scavalca il contenimento terrestre che gli Usa hanno affidato a Polonia e Romania e potenzialmente taglia fuori dal mercato delle forniture l'Ucraina.

Rispetto alla Cina, la Russia è ovviamente vista dagli Stati Uniti come il rivale più debole. Il suo contenimento in Europa risponde quindi a logiche diverse, ovvero evitare che Mosca venga accettata come partecipante a pieno titolo del consesso europeo e cominci a muoversi per il continente con una certa libertà. Se gli americani non aprono alla Russia in funzione anti-cinese, come la logica delle relazioni internazionali suggerirebbe, è essenzialmente perché non vogliono rischiare di perdere il controllo geopolitico in Europa. D'altra parte la Russia, al di là della retorica, si mantiene ambivalente nei riguardi degli Stati Uniti: da un lato si assiste ad una certa cooperazione sui dossier del terrorismo internazionale e della proliferazione nucleare, dall'altro si intensificano le misure attive di propaganda e disinformazione che hanno occupato, non sempre a

proposito, le cronache internazionali negli ultimi anni. Putin appare costantemente combattuto tra l'esigenza anche interna di giocare il ruolo di nemico perfetto degli Stati Uniti e la ricerca di un riconoscimento da parte americana.

Washington, dal canto suo, scommette sul fatto che Russia e Cina non saranno mai alleate in senso stretto. Alla Russia non conviene affidarsi a una potenza egemone confinante, e i suoi cittadini in ogni caso guardano all'Europa e non a Pechino, anche se l'ultimo sondaggio dell'*Istituto Levada* – dove solo una minoranza indicava la Russia come Paese “europeo” – potrebbe far pensare il contrario. In realtà, una cosa è come i russi giudicano la proiezione internazionale del loro Paese, altra cosa è come vedono la loro proiezione personale. Anche la Cina peraltro tratta la Russia da una certa distanza, nonostante l'intensificarsi formale delle relazioni in ambito militare: più come un fornitore potenziale di materie prime, come *partner* da utilizzare secondo le convenienze del momento che come un alleato strategico.

Pechino ha ambizioni più vaste, che superano anche fisicamente la Russia. I cinesi non amano le alleanze, il loro obiettivo è installarsi in Europa occidentale e la Russia è una barriera naturale difficilmente sormontabile (si pensi all'*Unione Economica Eurasiatica*, che rompe, anche geograficamente, la continuità della *Nuova Via della Seta*). Il secolo cinese ha senso solo se proiettato sul continente europeo, anche perché sull'Asia la Cina ha paradossalmente un'influenza limitata se paragonata all'immagine che abbiamo della sua potenza: in realtà sui mari è in grossa difficoltà, non ne controlla praticamente nessuno, e si trova a competere con alleati storici degli Stati Uniti, su tutti il Giappone che probabilmente è la nazione più filo-americana del pianeta.

Ampliando il punto di osservazione, la Russia è oggi un attore particolarmente attivo nel Mediterraneo. In Libia è arrivata a cose fatte (appoggiando Haftar), ma in Siria ha avuto un ruolo da protagonista nel puntellare e salvare di fatto il regime di Assad ma anche nello sconfiggere, con il contributo dei curdi costantemente dimenticati, l'Isis. In Libia, Russia e Turchia (che invece sosteneva El Serraj) sono su fronti formalmente opposti: in Siria, la Turchia ha finito per ammorbidire le sue posizioni di sostegno ai cosiddetti ribelli dopo una prima fase chiaramente anti-governativa. Sul fronte del Nagorno-Karabakh le due potenze si sono di nuovo ritrovate l'una contro l'altra dal punto di vista politico-diplomatico, anche se non si è mai giunti allo scontro aperto: ma il dover ammettere la Turchia a pieno titolo come attore nello scenario armeno-azero ha certamente supposto un colpo importato per le ambizioni di Mosca. Nonostante questa situazione di rivali in ambito regionale la Russia continua a vendere i missili antiaerei S-400 alla Turchia ed è – tramite *Rosatom* – il maggior sponsor della centrale nucleare in costruzione in territorio turco, nella provincia di Mersin. La Turchia gioca su più sponde, ci torneremo fra breve a proposito del caso ucraino, e sarà realmente interessante vedere come le relazioni fra questi due ex grandi imperi continueranno a dilatarsi e a contrarsi come nel movimento di un elastico.

Dal punto di vista strettamente militare la strategia di difesa russa deve far i conti con quattro criticità principali: uno svantaggio incolmabile rispetto agli eserciti Nato nella disponibilità di forze terrestri, la necessità di ricapitalizzare l'industria della difesa, un declino del capitale tecnico-scientifico che continua dagli anni '90, un conflitto strutturale

tra spesa militare e spesa sociale. Comparativamente il suo *budget* dedicato alla difesa è piuttosto esiguo, paragonabile a quello dell'India, della Francia o della Gran Bretagna e una decima parte di quello americano. Sotto Putin buona parte dell'apparato industriale russo è stato rinazionalizzato, ma adesso il Paese si trova nella situazione di dover pensare a vendere per far fronte alle esigenze di spesa e alla diminuzione delle entrate da idrocarburi. Il sistema sanitario e quello pensionistico, inizialmente sovvenzionati da fondi *extra-budget*, hanno richiesto negli ultimi anni l'immissione di fondi statali. Con la diminuzione degli introiti del petrolio la Russia si trova da qualche anno a dover scegliere se ridurre la spesa pensionistica o quella di difesa. La recente riforma delle pensioni, che è costata a Putin diversi punti percentuali in fatto di popolarità interna, risponde principalmente a questa esigenza.

In definitiva, la Russia non possiede una forza di terra in grado di minacciare l'Europa occidentale, e forse nemmeno la stessa Ucraina nel suo insieme, vista la probabile reazione dei Paesi limitrofi alleati degli Stati Uniti che un conflitto su vasta scala scatenerrebbe. Il suo arsenale bellico, umano e tecnologico, resta piuttosto difensivo: non per nulla gli impegni militari della Russia all'estero si concretizzano soprattutto in aree adiacenti, facilmente controllabili e popolate da pro-russi. Lasciando da parte Libia e Siria, che hanno rappresentato le eccezioni più eclatanti a questa regola non scritta, individuerei attualmente quattro aree di tensione principali nell'estero vicino russo: Ucraina, Bielorussia, Caucaso centrale e meridionale (Georgia, Armenia e Azerbaigian) e, seppur più limitatamente, Moldavia (soprattutto per la questione sempre aperta della Transnistria e il recente cambio al vertice con l'elezione di Maia Sandu). L'Asia Centrale è relativamente sotto controllo, nonostante i fatti dello scorso ottobre in Kirgizstan. Nel prossimo articolo ci concentreremo sulle prime due, Ucraina e Bielorussia.

Enzo Reale

Da Barcellona

La Russia e il suo cortile/2: l'ossessione Ucraina e l'annessione non dichiarata della Bielorussia

atlanticoquotidiano.it/quotidiano/la-russia-e-il-suo-cortile-2-lossessione-ucraina-e-lannessione-non-dichiarata-della-bielorussia/

April 23, 2021



La prima puntata: [La Russia e il suo cortile/1: la sindrome dell'accerchiamento e quattro aree di crisi](#)

Nel primo decennio seguito al crollo dell'Unione Sovietica la Russia ha attraversato una fase di *disengagement*, soprattutto per i problemi interni legati alla transizione post-comunista. A poco a poco è tornata sullo scenario internazionale, prima con cautela, cercando buone relazioni con l'Occidente, poi in maniera sempre più assertiva, secondo alcuni esperti sentendosi tradita nelle sue aspettative iniziali. Anche senza sposare a tutti i costi detta tesi, possiamo comunque individuare alcuni passaggi fondamentali in questa trasformazione: la *Conferenza sulla sicurezza* tenutasi a Monaco nel 2007 (con il famoso discorso di Putin sul mondo non più unipolare), il vertice Nato di Bucarest nel 2008 (dove le aspirazioni di adesione di Georgia e Ucraina si palesarono in maniera chiara), il fallito *reset* con gli Stati Uniti di Obama nel 2009 e la crisi ucraina del 2014, che ha definitivamente rotto i ponti con la sponda occidentale. Per dirla in maniera grafica, la sindrome da accerchiamento ha progressivamente fatto esplodere la geopolitica della Russia.

Tralasciando in questa sede le ragioni storiche e sentimentali (Russia di Kiev, battesimo di Vladimir), possiamo senz'altro dire che l'importanza dell'Ucraina per la Russia risiede nel fatto di costituire la principale barriera difensiva che la separa dall'Occidente. Putin, il grande artefice del riscatto russo, rischia paradossalmente di passare alla storia come il presidente che ha perso l'Ucraina, cioè la prima linea di difesa del suo Paese. Putin aveva ben chiara la strategia, mantenere l'Ucraina nella propria sfera di influenza, ma ha unito male i puntini, di fatto spingendo gran parte della nazione vicina verso il “*nemico*”, ancor più di quanto non ne fosse già attratta naturalmente. Il peccato originale di questo immenso (per la Russia) problema politico fu l'insistenza nel voler mantenere ad ogni costo Yanukovich al potere nei giorni dell'*Euromaidan*: un errore rivelatosi catastrofico. A partire da quella decisione è stato un susseguirsi di passi falsi con i quali Putin ha sostanzialmente confermato agli ucraini non filo-russi, quelli del *Maidan* ma non solo, quelli dei nuclei urbani del centro e dell'occidente del Paese, la classe media che guarda all'Unione europea, la classe dirigente che ha bisogno del traino dello sviluppo economico e della stabilità istituzionale, che della Russia non ci si può fidare, oggi come nel passato.

Certo, alla Russia rimarrà la Crimea, ma è un'annessione che rischia di costare davvero cara, e il Donbass non basta a compensare la perdita sostanziale di un Paese chiave dell'estero vicino. La riconquista della Crimea suppone un contraccolpo molto più grande a livello di legittimità e di rispetto globale e la Russia dal 2014 sta pagando un costo altissimo. Stesso discorso si può fare a proposito delle *enclaves* filo-russe in Georgia e in Moldavia, dove l'insistenza nel preservare appendici territoriali affini ha di fatto contribuito ad alienare il resto della popolazione delle rispettive repubbliche.

Ma il fatto essenziale dal punto di vista di Mosca è che, senza l'Ucraina, la Russia come nazione sovrana come la conosciamo oggi non può esistere, considerando la possibilità di una presenza militare Nato e quindi americana alle porte di casa. Mentre Europa e Stati Uniti si chiedono se e in che misura valga la pena difendere l'indipendenza e la sicurezza dell'Ucraina, la Russia non ha dubbi sulla rilevanza di quello che storicamente ha sempre considerato un semplice territorio disponibile, un'estensione del suo spazio vitale, addirittura privo di una personalità statale autonoma. L'idea, accarezzata da alcuni settori della politica americana, che l'Ucraina possa essere sacrificata in nome di un *disengagement* o addirittura dell'*appeasement* con Mosca rappresenta non solo, a mio avviso, una bancarotta morale (da un punto di vista realista questo aspetto potrebbe apparire di secondaria importanza), ma soprattutto apre la strada a un clamoroso fallimento strategico, in grado di compromettere proprio quella stabilità dello spazio europeo che si pretende di raggiungere.

Si consideri innanzitutto che l'annessione della Crimea per la Russia significa non perdere un avamposto sul Mar Nero, e soprattutto sull'ambitissima costa nord dello stesso bacino. Il Mar Nero è diventato un punto strategico di primo piano nelle rispettive tattiche di contenimento, come dimostra anche una recente esercitazione avvenuta sotto comando rumeno a cui hanno partecipato un incrociatore e un cacciatorpediniere americani, nonché le navi da guerra statunitensi che si stavano avvicinando alla zona nei giorni scorsi, prima di tornare indietro dopo la telefonata Biden-Putin.

La crescente importanza di quel bacino è legata anche all'ambivalente atteggiamento occidentale (leggasi americano) nei confronti della Turchia, un membro della Nato la cui assertività preoccupa Washington ma che allo stesso tempo può essere usata in funzione anti-russa. Anche perché, secondo *reports* recenti, la Russia starebbe trasformando la Crimea in un'enorme base militare, con il dispiegamento di testate missilistiche e armi nucleari tattiche. Da qui il rinnovato interesse americano per il Mar Nero che potrebbe essere ulteriormente potenziato dalla realizzazione dell'*Istanbul Kanal*, alternativo al Bosforo, la cui esistenza significherebbe la possibilità per le navi militari della Nato di stazionare oltre i ventun giorni previsti dalla *Convenzione di Montreux* (1936), che diede all'Unione Sovietica prima e alla Russia poi il monopolio di fatto di quello spazio marittimo.

Che Mosca senta la pressione sia da ovest che da sud (Ankara ha ribadito pochi giorni fa il suo appoggio a Kiev) è dimostrato dalla chiusura dello Stretto di Kerch, fra il Mar Nero e il Mar d'Azov, che isola l'ultima parte di litorale ancora controllato dall'Ucraina. Una delle basi navali che Zelensky ha in programma di costruire dovrebbe affacciarsi proprio su quel tratto di costa (Mariupol).

Il vantaggio strategico che l'incorporazione della Crimea garantisce alla Russia è fondamentale anche per assicurare il collegamento con il contingente russo in Siria. Da questa prospettiva, l'Ucraina non rappresenta soltanto un Paese chiave per la stabilità in Europa ma soprattutto per la sicurezza mediorientale, dove la Russia sta assumendo un ruolo da protagonista grazie alla possibilità di estendere la propria influenza sul versante meridionale, oltre il Mar Nero, verso il Mediterraneo orientale e, appunto, il Medio Oriente (si veda al riguardo Jakub Grygiel, già trattato su *Atlantico Quotidiano*).

Ecco allora che l'Ucraina, da prima linea difensiva, diventerebbe invece un trampolino di lancio per qualcos'altro. Ma cosa in concreto? Secondo la scuola di pensiero più critica nei confronti delle politiche russe, l'annessione della Crimea e l'appoggio politico e militare ai gruppi separatisti nel Donbass sarebbero solo passaggi preliminari per arrivare a Kiev e collocarsi al centro della geopolitica occidentale. Un cavallo di Troia senza cui la Russia resterebbe una potenza asiatica all'ombra di Pechino, schiacciata tra democrazia e autoritarismo e senza un ruolo definito a livello internazionale. Questa visione offensiva della politica estera russa è invece radicalmente contestata da Dmitri Trenin, direttore del *Carnegie Moscow Center*, che ritiene che le incursioni russe nell'estero vicino siano state dettate solo da circostanze eccezionali e non rispondano ad una strategia di lungo corso, preparata a tavolino, né a un piano espansionista. C'è infine chi considera che in questo momento le relazioni tra Russia e Ucraina si stiano in un certo senso normalizzando, due Paesi vicini con un conflitto aperto ma non più una questione esistenziale per Mosca. Visti anche i recenti avvenimenti al confine russo-ucraino, personalmente mi sembra più realistico pensare a una situazione in cui si uniscono intenzioni difensive (la percezione dell'accerchiamento di cui ho parlato in precedenza) a tattiche offensive (le incursioni nell'estero vicino): una miscela difficile da interpretare per i non russi e che certamente non favorisce il riavvicinamento all'Occidente.

Il Donbass sta diventando una spina nel fianco per Putin. Quello che doveva essere un *blitzkrieg* per procura si è trasformato in un pantano militare e diplomatico di difficile soluzione per entrambi i contendenti. La Russia non ha le risorse per chiudere a suo favore la contesa bellica ma certamente le ha per mantenere vivo il conflitto a lungo, e forse è proprio questo l'obiettivo del recente picco di tensione. Zelensky fu eletto per mettere fine alla guerra e le sue mosse iniziali indicavano una chiara predisposizione in tal senso: fu lui il primo a disporre il ritiro delle truppe da posizioni strategiche del fronte e ad abbassare il tono della retorica bellica. Dopo due anni anche il suo atteggiamento è cambiato, in parte per le spinte nazionaliste interne ma soprattutto per l'impossibilità di aprire un dialogo costruttivo con Mosca, che ha risposto alle sue aperture iniziali blindando gli accordi di Minsk e distribuendo passaporti russi alla popolazione delle repubbliche ribelli, rendendole di fatto un protettorato.

Sullo sfondo di questo scenario certamente intricato, in cui le rispettive responsabilità si confondono e si sovrappongono a seconda del punto d'osservazione, si stagliano le reciproche accuse di mobilitazione di truppe, la crisi idrica della Crimea e la strana guerra di spie e di espulsioni diplomatiche in corso in Europa (tra Italia, Repubblica Ceca, Russia e Bielorussia), nonché i risvolti ancora tutti da decifrare della vicenda Navalny, la cui proiezione geopolitica è innegabile. Ma soprattutto c'è il trauma non superato della dissoluzione dell'Unione Sovietica, che è ancora oggi il motore della politica estera del Cremlino: la Russia, si potrebbe concludere, è oggi una potenza (alcuni direbbero regionale) con velleità da superpotenza e mezzi inadeguati allo scopo. E, in fondo al pozzo, gli ucraini e le loro aspirazioni.

L'annessione non dichiarata della Bielorussia – Anche se non ha la stessa importanza strategica (sebbene partecipi ad entrambe le organizzazioni internazionali promosse da Mosca, l'*Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva* e l'*Unione Economica Eurasiatica*), la Bielorussia è un caso per certi versi analogo anche se non completamente assimilabile, partendo dalla premessa che i legami culturali tra bielorusi e russi sono molto più stretti rispetto al caso ucraino. Tanto è vero che i manifestanti che da mesi subiscono la repressione di Lukashenko sono stati attentissimi a non sfidare direttamente Mosca, che di fatto assicura protezione politica, finanziamenti e supporto logistico al regime di Minsk. Putin è parso in un primo momento superato dagli eventi, sorpreso, eppure le avvisaglie di una scalata della tensione c'erano tutte e Lukashenko non si è mai dimostrato l'alleato più affidabile: pensiamo al viaggio a Minsk di Pompeo nel febbraio del 2020, quando Lukashenko pareva così sicuro di se stesso da poter quasi giocare su un doppio fronte, Mosca e Washington, pur dipendendo dalle forniture energetiche russe.

Poi, per la verità, Putin ha dimostrato di aver imparato almeno in parte la lezione, evitando la soluzione ucraina, cioè l'invio di truppe, e affidandosi invece a una forma di influenza più sottile ma nei fatti perfino più profonda. Nonostante si parli molto di una possibile unione formale tra i due Stati, che non è destinata a realizzarsi, faremmo meglio a spostare l'attenzione su una sorta di annessione non dichiarata che da mesi la Russia sta realizzando nei confronti del vicino, con il consenso tacito di quest'ultimo. Abbiamo innanzitutto la recente fondazione del partito pro-russo *Soyuz*, forse solo la prima di una serie di formazioni politiche destinate a costituire un fronte pro-Mosca nelle elezioni che

prima o poi avranno luogo sul cadavere politico di Lukashenko. Ma non solo. Le due economie sono in fase di integrazione sempre più stretta, come dimostra la campagna acquisti di alcune importanti aziende bielorusse del settore chimico e manifatturiero da parte di gruppi industriali vicini al Cremlino. E, soprattutto, il fatto che alla fine Minsk abbia ceduto alla richiesta russa di esportare i prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio e una importante quota di fertilizzanti attraverso il porto di Ust-Luga, nell'*oblast* di San Pietroburgo, invece che via Lettonia e Lituania.

Sul piano militare sono sempre più frequenti le esercitazioni congiunte (a settembre ne è prevista una macro, con focus sulla "*guerra ibrida*"), anche per mettere pressione su Kiev, come è emerso nelle ultime settimane, quando l'esercito di Minsk ha effettuato una serie di movimenti tattici all'interno del suo territorio in concomitanza con i movimenti di truppe russe al confine con l'Ucraina. Ma esiste anche una *partnership* strategica siglata proprio all'inizio di marzo dai rispettivi ministeri della difesa, che consente a Mosca di installare sul territorio bielorusso basi aeree e facilita l'invio di contingenti.

Si tenga presente che la Bielorussia non è solo uno stato cuscinetto ma anche un territorio fondamentale per il collegamento tra la Russia e l'*enclave* di Kaliningrad. Se Minsk entrasse in orbita occidentale, Kaliningrad resterebbe politicamente isolata e la minaccia militare nei confronti dei Paesi Baltici si ridurrebbe drasticamente. Anche se il peso geopolitico di Bielorussia e Ucraina non è nemmeno lontanamente paragonabile, è evidente che Mosca sta cercando di rendere accettabile all'interno il regime di Lukashenko, in modo da non perdere il controllo del Paese durante il periodo di transizione verso il nuovo assetto istituzionale. Per adesso si tratta di riforme annunciate, più cosmetiche che altro (*in primis* quella costituzionale, dai contorni ancora indefiniti), ma è sotto gli occhi di tutti che il Cremlino sta preparando la successione all'attuale uomo forte, che questa settimana ha denunciato un complotto internazionale per assassinarlo ordito da CIA e FBI.

Enzo Reale

Da Barcellona
